

sta giustizia che le passioni personali sono sempre straniere al mio cuore, e che quando qui parlo è la mente che detta ed il cuore che concita; quando verrà quel giorno, se noi vi saremo ascisi in grazia della nuova potenza che oggi il Parlamento dà al ministro, allora, dimenticando la seduta d'oggi, sarò il primo a profferire anche sul suo capo la corona civica.

Ma se ci fosse differito per colpa sua il gaudio supremo di quel giorno, quel giorno sospirato di potere là, e solamente là sul Campidoglio si può fare la vera unità italiana; se ciò fosse per colpa sua, oh! io, per quanto avversario, sentirei pietà per la sua fama. Niun giudizio avrebbe mai dato più severo la storia che contro colui che, a tale potenza addotto, se ne fosse valso per allontanare quel giorno che fu ed è il sospiro di quanti grandi, di quanti generosi crebbero sotto questo sole. (*Bravo! Benet*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Armelonghi ha facoltà di parlare.

**ARMELONGHI.** Signori, grave senza dubbio è la deliberazione che il Governo del Re dimanda alla Camera: grave, dico, ma non difficile.

Se di presente l'Italia affronta la questione nazionale nella sua interezza, non sono molto lontani da noi i principii da cui ella prese le mosse. Rammentiamoci, o signori, ciò che a nome d'Italia l'onorevole presidente del Consiglio osò dimandare all'Europa nel Congresso di Parigi; confrontiamolo con ciò che l'Italia domanda e vuole oggi, e questi due capi estremi ci daranno la misura dello spazio immenso che abbiamo percorso; e siccome non possiamo avere così di leggeri dimenticati i modi per i quali siamo pervenuti allo stato attuale, così la nostra storia di ieri ci sarà la maestra più acconcia, la guida più sicura per quello che dobbiamo far oggi, o dovremo fare dimani.

Fra le mille cause che mandarono a traverso il movimento italiano nel 1848 accennerò quest'una. I tempi allora non consentivano che una pura e semplice guerra d'indipendenza. Gli Italiani fecero l'errore che fanno spesso gli uomini: non seppero mettere un termine ai desiderii loro. *O tutto o niente* era il dogma d'una scuola che in allora aveva molta prevalenza, dogma che è stato ripetuto per parecchi anni dappoi. Ma negli ultimi tempi, fatti, per le passate avversità, esperti i popoli, espertissimi i capi, si è tenuto un modo ben diverso: — aver sempre l'occhio fisso alla meta, fare ogni sforzo per arrivarvi, ma non pretendere mai più che non è concesso dalle reali, ineluttabili condizioni del momento; — alla formola: *tutto o niente*, surrogare l'altra, suggerita dal senso comune: *il più che si può, il meglio che si può, il più presto che si può*; codesto, s'io non m'inganno, è il perno maestro dell'odierna politica italiana, codesto è il segreto dei nostri successi.

Questa considerazione sul passato mi fa via a discorrere la grande questione che ci preoccupa per il presente e per l'avvenire.

In addietro, allorchè un qualche benigno straniero ci faceva l'onore di supporre la possibilità astratta dell'Italia una, il papato temporale era considerato come il problema più scabroso della politica contemporanea, e non mancava chi assolutamente lo diceva insolubile.

È pur vero, o signori, che le cose viste di lontano, sia di spazio, sia di tempo, paiono molto diverse da quello che sono; ed anche qui gli Italiani, resi un istante padroni di se medesimi, hanno saputo trovare il bandolo per ridurre l'affare ad una semplicità meravigliosa. Gli Italiani seguirono, in rispetto al papato temporale, il sistema stesso che era riuscito loro così profittevole nelle altre parti della questione nazionale. Non presero difilato il volo verso Roma, secondo il dogma del *tutto*

*o niente*; ma prima nel moto complessivo dell'Italia centrale avvolsero le Romagne; poscia, fatti più arditi, profittando di circostanze novelle, si accostarono le Marche e l'Umbria, e di presente, o signori, voi sapete che la rivoluzione e gli eserciti vittoriosi si distendono sino al piè de' sette colli. Cosicché l'Europa, la quale pel passato era avvezza a vedere aperta nel seno d'Italia la gran piaga segnalata da Machiavelli d'uno Stato del papa, ora non vede più che una città del papa. E siccome a questo punto gli Italiani sono venuti a poco a poco, e d'altronde i loro successivi progressi erano giustificati pienamente dalla pertinacia, dall'ostinatezza insanabile della Corte di Roma messa alle prove dell'esperienza più solenne, così pare che l'Europa non sia gran fatto disposta a preoccuparsene.

È vero però che il papato temporale, anche rinchiuso nella stretta cerchia di una città, non è meno integro che quando si distendeva sino a Ferrara. Ma è vero altresì che il valore della cosa disputata entra sempre per moltissimo nel valore di una quistione qualunque; e quindi, man mano che andò scemando il territorio, diminuì in eguale proporzione l'importanza del papato temporale, il quale oggi è stremato fino alle poverissime condizioni di una testa senza corpo, d'un Governo senza Stato.

Quindi, o signori, il principio fondamentale della politica italiana, la quale ha professato sempre che la chiesa debba essere svestita d'ogni potere temporale, trovasi di presente in via di piena applicazione. Ieri l'onorevole Ferrari domandava quando e come verrebbe la soluzione pratica e definitiva del problema. Questo nol so, nè alcuno può saperlo: dalle circostanze furono desunte le soluzioni del passato, e dalle circostanze discenderanno le soluzioni dell'avvenire. Ad ogni modo è certo, o signori, che una soluzione verrà, e presto. Una Roma soggettata agli ultimi dispregi della più umiliante servitù non può durare a lungo in mezzo ad una Italia libera e quasi intiera; questo è fuori della natura delle cose. L'Italia ha bisogno di Roma e Roma ha bisogno d'Italia. Roma è la capitale nata dell'Italia futura; senza Roma insomma l'Italia non può esser una. E i casi nostri camminano così veloci e così gagliardi, che sarebbe poco meno che ridicolo d'immaginare che potessero arrestarsi per così piccolo ostacolo.

Tuttavia fin d'ora può prevedersi che la soluzione qualunque, che il futuro ci riserba, non sarà violenta, non sarà opera della spada, come notò l'onorevole presidente del Consiglio. Fra le pareti del Vaticano si accoglie un problema prettamente politico: tutto ciò che vi aveva di militare o di rivoluzionario fu eliminato dalla guerra e dalla insurrezione. E la brillante spedizione nelle Marche e nell'Umbria, gloriosa tanto per le nostre armi, sebbene non fosse d'importanza grande nei rispetti militari, fu d'importanza massima nei rispetti politici: la rivoluzione, già vincitrice in tante provincie d'Italia, cominciava a rumoreggiare minacciosa contro la scellerata tirannia dei preti, e vi era pericolo che, valicando i confini a lei assegnati nello svolgimento del moto nazionale, ponesse mano in cosa strettamente politica. Il Governo è intervenuto, ed ha fatto bene: egli ha rivendicato ciò che a lui solo spetta.

L'onorevole signor Ferrari domandava altresì ieri quand'è che andremo a Venezia. Rispondo: la liberazione della Venezia per noi è questione d'opportunità e di forza.

Da parecchi mesi noi assistiamo in Italia ad uno spettacolo molto singolare. In addietro l'Italia era il campo in cui l'Austria spiegava la sua massima potenza. L'Austria era potenza tedesca, slava, magiara; ma era anche in gran parte potenza